

Rappresentanza: si va alla conta

di Paolo Tomassetti

Ora si va alla conta. Con il protocollo del 31 maggio 2013 Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno tracciato le linee guida per la misurazione della forza rappresentativa dei sindacati e per la negoziazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro. L'intesa prevede anche importanti disposizioni sulle Rsu, che sembrano dare nuova linfa all'accordo del dicembre 1993.

Mi schiero con chi parla della firma del protocollo come di un passaggio storico. A patto chiaramente che l'accordo sia applicato. Tradizionalmente, infatti, l'ordine del nostro sistema di contrattazione collettiva si è retto sul principio del mutuo riconoscimento. A guardia di questo principio, il diritto assoluto di sciopero e la possibilità di ricorso per condotta antisindacale. Un sistema, insomma, caratterizzato da una forte vocazione pluralista, dove le aziende e le organizzazioni delle imprese riconoscono quale controparte negoziale il sindacato in grado di aggregare il maggior consenso tra i lavoratori e garantire quindi la piena esigibilità all'accordo.

Molto è stato scritto in questi anni sull'opportunità di risolvere le (presunte) disfunzioni di questo modello. Soprattutto alla luce delle note vicende della Fiat che hanno fatto eco al ben più ampio fenomeno della contrattazione separata. Eppure, proprio rispetto a questa esperienza, la dialettica pluralista delle relazioni industriali ha dato prova della sua natura tutt'altro che illiberale. Se da un lato i tribunali continuano a ritenere validi ed efficaci gli accordi separati, dall'altro con la campagna "riconquistiamo il contratto" la Fiom sta risalendo la china attraverso una riconquista garibaldina, azienda per azienda, delle prerogative e dei diritti perduti con gli ultimi rinnovi contrattuali nell'industria metalmeccanica. Non è, questa, la massima espressione del principio del reciproco riconoscimento di rappresentatività che con il protocollo sulla rappresentanza si rischia di comprimere?

L'intesa formalizza poi il passaggio, anche questo storicamente significativo benché già sperimentato, da un modello di democrazia sindacale rappresentativa a un sistema misto, dove il ruolo di sintesi e rappresentazione dell'interesse collettivo che il sindacato esprime nell'esercizio del diritto alla contrattazione collettiva viene esposto alla spada di Damocle del referendum. Questo cambio di paradigma ha due implicazioni strettamente interconnesse: se è vero che il contratto collettivo è uno strumento di governo del mercato del lavoro, con l'istituto del referendum si mette nelle mani della maggioranza dei lavoratori non solo il destino delle loro buste paga, ma anche il futuro economico e occupazionale di interi settori; la competizione sindacale dovrà giocarsi allora anche sul fronte della comunicazione strategica per guidare il consenso o il dissenso dei lavoratori sull'accordo raggiunto ed evitare che interessi particolari finiscano per prevalere sull'interesse collettivo. Interesse collettivo che, è bene ricordarlo, non coincide più esclusivamente con le tutele avanzanti della comunità dei lavoratori subordinati, ma ha a che fare anche e soprattutto con le aspettative del 30% di giovani disoccupati e dell'X% di lavoratori in nero che un contratto

collettivo non lo hanno mai visto. Saranno in grado i nostri sindacati di interpretare questo ruolo in modo responsabile e non demagogico?

Venendo alle finalità dell'intesa, è difficile credere che la firma unitaria sia stata raggiunta in nome della democrazia o delle buone relazioni industriali. Salvo che non venga chiesto un intervento legislativo che dia forza di legge ai contratti nazionali di lavoro attraverso la piena attuazione all'art. 39 della Costituzione, infatti, il protocollo sulla "rappresentanza" lascia aperto proprio il problema della democrazia sindacale nelle aziende come la Fiat, che non applicano alcun Ccnl. L'accordo lascia inoltre irrisolto il problema dell'esigibilità degli accordi separati di livello aziendale, che in alcune regioni d'Italia vanno diffondendosi a macchia d'olio nonostante l'accordo del 28 giugno. Ma, soprattutto, resta aperta la piaga dei Ccnl pirata che, pure, ha assunto dimensioni non trascurabili in molti settori dell'economia.

At the end of the day, viene da chiedersi allora se i nostri sindacati, inclusi quelli più riformisti come la Cisl, col protocollo sulla rappresentanza non abbiano davvero scelto di abbandonare la legge del contratto in favore della "legge ferrea dell'oligarchia", per cui le élite politiche (e sindacali?) a un certo punto della loro storia tendono a sacrificare la realizzazione del proprio programma e della propria ideologia in nome della sopravvivenza dell'organizzazione.

Paolo Tomassetti

Scuola internazionale di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
Università di Bergamo, ADAPT-CQUIA